



Prospettive dell'educazione ambientale. Italia, Europa e mondo

Mario Salomone

Abstract

Una panoramica sul dibattito sull'educazione ambientale e il suo rapporto con la "educazione allo sviluppo sostenibile", tra conferenze istituzionali (come Rio+20, Tbilisi+35 o la conferenza UNESCO a Nagoya, Giappone) e iniziative "top down" da un lato e reti "bottom up" dall'altro, come i congressi mondiali WEEC, gli incontri europei della Giornate dell'educazione ambientale e il tentativo di ricostruire una rete italiana.

Le sfide per l'educazione ambientale in un'età di crisi economica e morale, di conflitti crescenti, di disagio sociale e spirituale, ma anche di incoraggianti segnali di una spinta dal basso verso la transizione ecologica e società verdi.

An overview on the debate on the environmental education and its relationship with the "education for sustainable development" analyzing institutional conferences (as Rio+20, Tbilisi+35 or the UNESCO conference at Nagoya, Japan) and on another side "bottom up" initiatives as the WEEC world congresses or the European meetings (Pan-European Days of Environmental Education).

Challenges for EE in an age of economic and moral crisis, of growing conflicts, and social and spiritual malaise but also of encouraging trends showing grassroots movements towards the ecological transition and a greener society.

1. Fare educazione ambientale in tempi di decrescita infelice

L'educazione ambientale non sta troppo bene, vittima com'è – non solo in Italia – della lunga crisi internazionale iniziata nel 2008 e di colpi diretti (i tagli ai contributi e dei servizi da parte delle pubbliche amministrazioni, a loro volta stremate dal susseguirsi di manovre e *spending review*) e indiretti.

Soffrono, infatti, la scuola (teatro privilegiato dell'educazione formale), l'università, la ricerca scientifica, dove si mettono le basi del futuro, e tutti i soggetti che mettono a disposizione strutture, personale, iniziative, come i

parchi naturali, i musei, gli ecomusei (ovvero, gli attori dell'educazione non formale). Soffrono le amministrazioni locali colpite duramente dai tagli e a cascata le associazioni e le cooperative, che vedono la riduzione o addirittura l'annullamento dei possibili contributi e soffrono perfino le fondazioni di origine bancaria.

La crisi, inoltre, ha spostato l'attenzione dei decisori e di molti "donatori" sulle politiche sociali (senza capire, tra l'altro, che l'economia verde vuol dire occupazione, innovazione, inclusione sociale). Le forme di partecipazione sono diventate più fluide e "leggere" (come ben sanno i partiti) e di questo hanno fatto le spese, ad esempio, anche molte associazioni che hanno visto calare ruolo e militanti. Si aggiunga il particolarismo tipico dell'Italia e l'arretratezza di molta classe dirigente pubblica e privata e si avrà un quadro che necessita di molti restauri...

Del resto, non stanno troppo bene, in una crisi grave, diffusa e strutturale come non mai, nemmeno i moltissimi giovani che non trovano lavoro, precari, le famiglie, i disoccupati, gli esodati, i pensionati, i cassaintegrati, cioè un largo strato di fruitori e in qualche modo anche "clienti" dei servizi di educazione ambientale.

In questo caso, però, mal comune non è mezzo gaudio e le terapie recessive dettate dal dogma neoliberista non saziano la voracità della speculazione finanziaria e non portano i correttivi messi in atto in occasione di crisi passate (spesa pubblica, nazionalizzazioni, stato sociale).

"Dunque" – potremmo sentirci dire – "di che vi lamentate? Ci sono ben altri problemi di cui preoccuparsi".

2. Decrescita infelice e devastazione ambientale: la sindrome di Phileas Fogg

Peccato che la macelleria sociale neoliberista offra solo precarietà, perdita di diritti, aumento di ingiustizie e disuguaglianze. I ricchi approfittano della crisi per fare shopping (di prodotti di lusso, ovvio, ma soprattutto di titoli, di beni immobili, di imprese, di forme di elusione e evasione fiscale, di beni rifugio, di lavoro con minori diritti e compensi ridotti, etc.), gli altri si arrangino. Ovunque si guardi, i dati ci dicono che negli ultimi trent'anni e in particolare dal 2008 la ricchezza si è concentrata sempre più nelle mani di una esigua minoranza, che i poveri sono diventati più poveri (sia in termini relativi sia in termini assoluti) e che la forbice salariale si è allargata.

Le tasche al verde dei poveri e dei ceti medi impoveriti costringono, sì, a ridurre i consumi, ma ne fanno aumentare la desiderabilità. Per qualcuno che, anche grazie alla crisi, ritrova il piacere della sobrietà, dei cibi sfusi, del chilometro zero, della filiera corta, delle ricette a base di avanzi, del riuso, della manutenzione, del mezzo di trasporto pubblico, insomma della riduzio-

ne dello spreco e dell'usa e getta, quanti sognano di tornare al consumismo sfrenato, all'acquisto compulsivo, alla corsa all'ultimo gadget, all'auto nuova fiammante? O, almeno, a un posto di lavoro sicuro, a un salario decoroso, a una pensione decente (anche se ciò comporta, inquinamento, malattie del lavoro, distruzione degli habitat naturali, sconvolgimento del clima)?

La crisi, insomma, diventa il grimaldello per dare l'ultimo assalto alle ultime risorse disponibili (all'ultimo spazio rimasto, agli ultimi giacimenti da sfruttare). Si guardi, ad esempio, alle misure per la crescita annunciate dal governo italiano: petrolio, infrastrutture, rigassificatori, privatizzazioni battono energie rinnovabili e green economy.

Cementificazione, grandi opere, trivellazioni, deforestazione, oleodotti e gasdotti servono, non solo in Italia, a placare le sete di *business* o il bisogno di far cassa, illudendoci di un possibile ritorno al bengodi degli anni dello sviluppo, miraggio che anche i paesi emergenti stanno inseguendo, ripercorrendo gli stessi modelli di produzione e consumo dei paesi sviluppati.

La decrescita, insomma, c'è nei fatti (lo dice il calo o la stagnazione del Pil), ma se per certi versi attenua emissioni e utilizzo di materiali, spiana per altri versi la strada al proseguimento della devastazione ambientale usando il ricatto occupazionale e di un benessere che tutti desiderano. La cattiva economia dell'andare avanti a ogni costo prevale sulla buona economia del bene comune e della sostenibilità.

È la *sindrome di Phileas Fogg*, il personaggio del romanzo di Jules Verne che fa bruciare tutte le parti di legno del battello a vapore su cui viaggia per tornare a Londra in tempo per vincere la scommessa di fare il giro del mondo in ottanta giorni.

Rimediare al cambiamento climatico? Salvare la biodiversità e gli ecosistemi? Cambiare strada all'economia? Puntare su altri beni, immateriali, relazionali, immateriali, culturali? "Non se ne parla, c'è da pensare al Pil e allo spread".

Ma anche musei, scuole, università, ricerca, cultura, parchi e aree protette, cinema sono posti di lavoro e creano indotto. Sarti e tipografi, costumisti ed elettricisti, web designer e muratori, cuochi e informatici, ingegneri e manovali, naturalisti e guardaparco e, a seguire, centinaia di settori manifatturieri e dei servizi e di figure professionali lavorano perché ci siano laboratori e macchinari ad alta tecnologia, aule, libri, film, siti archeologici protetti, opere d'arte restaurate, ecc.

Senza contare che tagliare educazione e cultura vuole dire tagliare il ramo su cui siamo seduti: ramo di un albero cresciuto nei secoli e da cui possiamo guardare lontano, al futuro.

3. La speranza di una società verde affidata all'educazione

Allo scenario di una decrescita infelice si può contrapporre solo la speranza di una società più equa e solidale, grazie a un'economia ecologica e a un mondo di pace. Una "società verde", dunque, con nuovi modelli di produzione e consumo, con nuovi valori e con più partecipazione e democrazia. I segnali ci sono, in tutto il mondo, con una vivace società civile che fa emergere esperienze e soluzioni innovative e perfino una parte degli ambienti imprenditoriali che sottoscrive l'idea della sostenibilità e la stessa grande distribuzione che si adegua alla domanda di consumatori più attenti e responsabili.

Soluzioni che ci sono, ribadiamo, e che hanno bisogno, per diventare prevalenti sul paradigma del saccheggio, di menti nuove, di visioni aperte, soprattutto di schemi e paradigmi (cioè di una *cultura*) diversi da quelli che hanno causato i problemi che stiamo vivendo.

La conclusione è che l'educazione all'ambiente e alla sostenibilità è più che mai necessaria: deve raggiungere capillarmente tutti i cittadini, ma deve anche "attrezzare" governanti e gruppi dirigenti a dialogare meglio tra loro e con la società civile.

Un compito arduo ma appassionante

Allo "zoccolo duro" di chi crede nella costruzione di una cultura ecologica avanzata e coerente spetta un compito arduo ma fondamentale e appassionante:

1. mettere insieme tutti gli attori del settore (oggi troppo frammentati e troppo poco impegnati nel "fare rete");
2. fare mettere l'educazione all'ambiente e alla sostenibilità più al centro dell'agenda politica, dei mass media e anche dei soggetti finanziatori (ad esempio, i progetti che contribuiscono a una cultura della sostenibilità sono quasi completamente ignorati dalle fondazioni di origine bancaria, con qualche lodevolissima eccezione);
3. saldare la sensibilizzazione, propria dell'educazione ambientale fin dalle sue origini, con la formazione iniziale e continua, in tutte le età e gli ambiti della vita, perché conoscenze e competenze adeguate sono necessarie al cambiamento di paradigma socio-economico;
4. saldare la ricerca (ad esempio quella della "scienza della sostenibilità") con l'educazione e saldare l'innovazione tecno-scientifica con l'innovazione sociale.

Il periodo che stiamo vivendo, oltretutto in un mondo in cui il tasso di violenza è in aumento e in cui le mire di influenza geopolitica usano i classici strumenti delle armi (dall'Ucraina al Medio Oriente all'Africa), è certo un periodo di transizione e di scelte per tutti e lo è dunque anche per l'educazio-

ne ambientale, che lo affronta solo con le armi del sapere e della costruzione di competenze di cittadinanza. Armi “deboli” (“Quante divisioni ha l’educazione ambientale?”) ma alla lunga, speriamo, più forti di quelle in senso proprio, prodotte a pieno ritmo e inviate apertamente o di nascosto sui vari fronti di guerra e terrorismo.

Per l’educazione ambientale il 2014 è anche un anno di anniversari e di bilanci. In parte, i lettori ne trovano conto in diversi contributi pubblicati in questo fascicolo di *Culture della sostenibilità*. Per altri contributi si rimanda ai molti articoli che escono regolarmente sulla rivista “sorella” *.eco* (di cui va segnalato almeno il numero 206-207 del 2014) e nei ricchi capitoli di un volume che ne è nato: *Prepararsi al futuro. Educazione, ambiente, sostenibilità*, sempre per le edizioni dell’Istituto per l’ambiente e l’educazione Scholé Futuro Onlus (collana Effetto Farfalla)¹.

Il 2014 vede in particolare la conclusione del Decennio della Nazioni Unite dell’Educazione allo sviluppo sostenibile. Una conferenza intergovernativa, come si è detto, ne farà il bilancio novembre 2014 a Nagoya (Giappone). Su questa conferenza e i suoi esiti occorrerà tornare con calma.

A una parte della comunità internazionale, dobbiamo dirlo sinceramente, è sembrato che la parola d’ordine dell’educazione allo sviluppo sostenibile si contrapponesse all’educazione ambientale. C’è chi si è arroccato a difesa delle specificità (di ordine epistemologico, culturale, pedagogico) dell’educazione ambientale e chi ha cercato una convivenza o un intreccio tra le due “educazioni”, come facce di una stessa medaglia (a dire il vero oggi forse poco valutata sul “mercato”, in entrambe le facce).

Terminato l’«ombrello» istituzionale dell’ONU, oggi il sistema delle Nazioni Unite si interroga su come dare seguito al decennio e si moltiplicano reti e iniziative internazionali (in particolare, ad opera di UNESCO, UNEP e oltre organizzazioni, come, a livello più europeo, l’UNECE), con lo sforzo, tra l’altro, di coinvolgere maggiormente l’università, il livello storicamente più assente nell’educazione ambientale.

E Michela Mayer, facendo un bilancio del decennio, nel contributo al citato volume collettivo, mette in luce la centralità della riforma educativa e della formazione degli educatori.

¹ Il volume, curato da chi scrive, contiene contributi di Aurelio Angelini, Antonella Bachiorri, Cristina Bertazzoni, Fabrizio Bertolino, Romano Camassi, Andrea Cerroni, Alessandro Coppola, Peter Blaze Corcoran, Francesca Farioli, Sergio Ferrari, Emanuela Gambini, Ciro Gardi, Pietro Greco, Giovanni Gugg, Ugo Leone, Michela Mayer, Julio Neto, David W. Orr, Davide Papotti, Anna Perazzone, Annamaria Piccinelli, Massimo Polidoro, Marcos Reigota, Massimo Scalia, Sergio Sichenze, Mario Tozzi, Daniele Zavalloni.

4. Appuntamenti istituzionali e iniziative “bottom up”

A livello mondiale, intanto, continuano i congressi WEEC e nel 2013, a Marrakech, abbiamo celebrato in modo eccezionale il decennale dei congressi mondiali, grazie all’impegno attivo e generoso della Fondation Mohammed VI pour la protection de l’environnement, dopo il primo tenutosi a Espinho, in Portogallo, nel 2003, e si prepara l’Ottavo WEEC del 2015 a Goteborg (di cui Arjen Wals tratteggia alcuni nodi in questo fascicolo di *Culture della sostenibilità*).

In Europa, la prima Giornata europea dell’educazione ambientale (Lione, 4 marzo 2013) si è ampliata a due giornate (Bergamo, 25 e 26 settembre 2014, precedute da un incontro nazionale italiano il 24) ed è diventata “pan” europea per sottolineare che, fuori dei confini dell’Unione Europea (istituzione con cui è importante aprire un confronto organico – sulla base anche di un Memorandum presentato a Bergamo, che ne è un primo passo – e con cui è necessario costruire uno “spazio europeo di concertazione” sull’educazione all’ambiente, verso la sostenibilità socio-ambientale), esistono persone, ambienti, patrimoni di idee e di culture che devono essere parte integrante di una invenzione collettiva di un futuro vivibile e sostenibile.

“Pan” europee, per sottolineare che esiste tutto un continente che dopo secoli di guerre e di stragi, con i terribili conflitti del XX secolo e guerre e lutti ancora in questo secolo XXI, deve cambiare strada, forte della sua storia, della sua cultura, delle sue tecnologie, ma anche sotto il forte peso delle responsabilità che ciò comporta verso il resto del mondo e sotto il forte peso di un debito ecologico contratto verso il pianeta.

Per l’Italia, inoltre, ospitare le giornate dell’educazione ambientale è stata anche – come si è accennato – una preziosa occasione per ritrovarsi, ri-organizzarsi e prendere impegni per lo sviluppo di un lavoro di rete nel nostro paese, e per condividere un percorso con il Comitato italiano del Decennio delle Nazioni Unite attivato presso la Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO.

Il pendolo, insomma, oscilla tra appuntamenti istituzionali e iniziative “bottom up”, come sono, appunto, i congressi mondiali o le giornate europee.

5. Rio+20: le contraddizioni del quadro istituzionale

Un percorso tra gli appuntamenti più recenti può iniziare dalla conferenza intergovernativa “Rio+20” (Rio de Janeiro, 13-22 giugno 2012) ovvero la “Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile”, chiamata *Rio+20* perché si è tenuta venti anni dopo lo storico summit di Rio de Janeiro del 1992.

La conferenza delle Nazioni unite è un istruttivo esempio delle luci e delle ombre che caratterizzano il quadro internazionale, tra consapevolezza

che occorre un cambiamento di paradigma e assalto alle residue risorse del pianeta (la sindrome di Phileas Fogg, appunto). Il segno insomma, di quanto siamo lontani da una visione comune e da una qualche forma di governo mondiale, come ci aspetterebbe in un quadro di larga globalizzazione di ogni aspetto della vita sociale, economica e culturale. Non c'è da stupirsi, se si pensa alla debolezza delle misure contro il cambiamento climatico.

Imponenti, di per sé, i “numeri” della conferenza: più di 45.000 partecipanti da 188 paesi, tra cui cento capi di stato e di governo (ma tra i “grandi” paesi occidentali solo il presidente francese Hollande è andato a Rio) e circa 10.000 rappresentanti della società civile.

La conferenza di Rio de Janeiro ha prodotto più di settecento impegni, ma “volontari”, che nel corso dei prossimi anni potrebbero mobilitare oltre 500 miliardi di dollari, un impegno degli Usa a finanziare con due miliardi di dollari le energie rinnovabili nei paesi in via di sviluppo e un documento di cinquantatre pagine (*The future we want*, “Il futuro che vogliamo”) frutto di mesi e mesi di faticosi negoziati e che fa appello alla buona volontà di governi e società civile per intensificare gli sforzi per la sostenibilità.

Scontenti, invece, quasi tutti i “major groups”, cioè le nove categorie in cui le Nazioni Unite dividono la società civile, che hanno uno status di osservatori e possono presentare ufficialmente le proprie osservazioni.

«Nel documento non c'è nulla di quanto chiedevamo», hanno lamentato ad esempio i rappresentanti di bambini e giovani.

Le associazioni, da parte loro, hanno dichiarato di non riconoscersi nel documento finale della conferenza e hanno lanciato un appello (“The Future We Don't Want”, il futuro che “non” vogliamo) che ha subito raccolto mille firme (la petizione si poteva firmare online).

Le organizzazioni delle donne hanno definito il documento finale della conferenza «una vergogna».

Tra gli italiani, Legambiente ha parlato di «flop» e Gianfranco Bologna, direttore scientifico del WWF Italia, ha proposto di ribattezzare “*insipiens*” il genere umano (nome scientifico: *Homo sapiens*), così come anni fa il politologo Giovanni Sartori aveva proposto di chiamarlo “*Homo stupidus stupidus*”.

Le critiche sono espressione di una società civile che comunque in tutto il mondo è attiva e “inventa” il futuro giorno per giorno, anche se le politiche tardano ad accorgersene.

La comunità scientifica: “I prossimi anni saranno decisivi”

La ragione dell'insoddisfazione di molti partecipanti sta nella asserita vaghezza del documento finale: mancano – dicono – priorità, impegni vincolanti, obiettivi quantificabili, date certe.

Le organizzazioni rappresentative dei giovani chiedevano un “garante” mondiale delle future generazioni (che non essendo ancora nate non hanno

nessuno che le rappresenti): non lo hanno avuto. E tutti i critici hanno rilevato come sia troppo debole il richiamo alla necessità di “agire ora”, perché i prossimi cinque-dieci anni saranno decisivi, il senso della gravità della situazione, la scelta di indicatori misurabili e il riconoscimento che i confini del pianeta sono stati superati e che entro tali confini dobbiamo rientrare. Anche se, a onore del vero, la necessità di una «azione urgente» compare una ventina di volte nelle cinquantatré pagine del documento.

Si tratta soprattutto, ha avvertito ad esempio la comunità scientifica e tecnologica mondiale, di riconoscere che viviamo nell’Antropocene, cioè in un’era in cui l’attività umana domina il pianeta provocando cambiamento climatico, perdita di biodiversità e inquinamento con il rischio di crisi irreversibili se i leader politici non agiranno subito, entro i prossimi cinque o dieci anni.

Attenti ai “banksters”

In qualche modo, infatti, a Rio+20 si è avuta la controprova dell’inadeguatezza culturale ed etica della comunità internazionale e di gran parte della classe politica mondiale. Mancano figure coraggiose di grandi statisti e di leader generosi e lungimiranti, mentre gli interessi particolari (quelli dell’1 per cento dell’umanità, direbbero gli “Occupy Wall Street”: chi si arricchisce, come si è già detto, anche in tempi di crisi, la grande finanza, certe multinazionali, i “banksters”, ovvero, come li ha chiamati lo stesso *Economist*, i banchieri-gangsters) sacrificano le speranze del 99 per cento degli esseri umani, alle prese con conflitti, disagio sociale, mancanza di acqua, problemi di lavoro e di salute, guerre civili, odi religiosi e etnici.

Quell’1 per cento vede l’ambiente solo come una nuova occasione di “business” e il capitale naturale residuo sul pianeta qualcosa da trasformare in merce, in capitale “vero”. E anche questo, purtroppo, si è visto a Rio, per opera di lobby ben organizzate e con il portafoglio ovviamente ben pieno. Né si può pretendere troppo dall’ONU, visto che gli Stati non rinunciano alla loro sovranità per creare una vera confederazione mondiale.

Il documento finale della conferenza di Rio

A differenza del 1992, anno del celebre Summit della Terra che molti entusiasmi e molte speranze aveva suscitato, da un lato la situazione è molto peggiorata e richiederebbe una svolta netta del modello di produzione e consumo, visto il fallimento di quello attuale, dall’altro lato la visione dei governanti si è fatta più ristretta.

La conferenza del 2012 era stata convocata per discutere il rapporto tra ambiente ed economia in nome di un approccio “olistico, equo e lungimirante” sottolineando la centralità dell’equità “intragenerazionale e intergenerazionale”.

Il documento finale richiama e rinnova tutte le analisi e le linee guida emerse nelle precedenti conferenze, da quella del 1972 a Stoccolma in poi, invoca pace, libertà, sicurezza, rispetto dei diritti umani, parità di genere, attenzione per i più poveri, indica in una ampia alleanza di popoli, governi, società civile e settore privata il mezzo per garantire un futuro. Ci mancherebbe.

Riconosce la Terra (anzi, la “Madre Terra”) e i suoi ecosistemi come la nostra casa e afferma che approcci olistici e integrati allo sviluppo sostenibile dovranno promuovere una vita in armonia con la natura.

L’invito ai governi è a sviluppare politiche a favore della *green economy*, creando posti di lavoro in particolare per donne, giovani e poveri, e a combattere gli insostenibili schemi di produzione e consumo. Produzione e consumo che vedranno l’attuazione di un programma quadro decennale, preparato negli scorsi anni dalla CSD (e cui anche l’Italia ha contribuito con una apposita *task force* internazionale) e approvato dalla conferenza.

Il documento affronta anche il secondo tema all’ordine del giorno di Rio+20: la governance del sistema ONU. Dovrebbe essere rafforzato il ruolo del Consiglio Economico e Sociale della Nazioni Unite, mentre un “forum” politico di alto livello dovrebbe sostituire la Commissione sullo Sviluppo sostenibile. L’UNEP, organismo ONU istituito nel 1972 e incaricato di presidiare il pilastro ambientale del sistema, mantiene lo status di “programma” invece di trasformarsi in una più autorevole “organizzazione”, ma dovrebbe essere rafforzato, dotandolo di maggiori risorse per adempiere meglio al suo ruolo di autorità mondiale di riferimento in campo ambientale.

Conclude il documento una lunga lista di raccomandazioni (in tutto “Il futuro che vogliamo” ha ben 283 commi) che toccano un po’ tutti i temi sociali e ambientali, come l’agricoltura sostenibile, l’acqua, l’energia, il turismo, i trasporti, le città, la salute, la dignità del lavoro, i mari e gli oceani, il cambiamento climatico, le foreste, la biodiversità, la desertificazione, le montagne, i prodotti chimici, i rifiuti,...

Come tradurre in realtà tante raccomandazioni? Gli strumenti indicati sono principalmente (in ordine decrescente di commi dedicati) finanziari (in un mondo sempre più dominato dalla finanza), tecnologici, di “capacity building”, commerciali e volontari.

Indicazioni forse vaghe, ma che se servissero da base per discutere seriamente, paese per paese, come passare ad atti concreti e conseguenti, sarebbe un enorme passo avanti.

6. Sistemi educativi e educazione ambientale di fronte alla “green economy”

Il punto che però ci interessa di più, dal punto di vista della nostra panoramica, è ovviamente quello dedicato all’educazione.

Le parole “education” e “educational” ricorrono trentadue volte nel documento finale di Rio+20. In particolare, sono dedicati all’educazione i punti 229-235, un intero paragrafo (che riportiamo integralmente a parte).

Nel documento scaturito dalle lunghe e faticose negoziazioni che hanno preceduto la conferenza, l’educazione riveste dunque un ruolo di una certa importanza. Ruolo che si declina in diversi aspetti:

1. Nell’importanza di una educazione “per tutti” e di qualità, con attenzione per le persone svantaggiate e le minoranze e come strumento per promuovere la parità di genere per donne e ragazze.

2. In una informazione, educazione e formazione sulla sostenibilità destinata a lavoratori e sindacati a tutti i livelli, anche sul posto di lavoro. Educazione e “capacity building” sono visti come essenziali per lo sviluppo della “green economy” e la creazione di posti di lavoro (o per la transizione da lavori obsoleti a nuovi lavori e modi di lavorare), specie per le donne, i giovani e le fasce più povere della popolazione.

3. In un’educazione e formazione per le comunità rurali.

4. Nel riconoscimento del valore anche educativo della biodiversità.

Ai fini di un discorso sulle prospettive dell’educazione ambientale dopo Rio+20, vediamo in dettaglio i punti 230-235:

1. *La necessità di una generale riforma dei sistemi educativi*, basata su:
- una migliore formazione degli insegnanti (noi toglieremmo il “migliore”, perché difficilmente ora gli insegnanti sono formati sui temi della sostenibilità);
 - lo sviluppo di programmi di formazione che preparano gli studenti a carriere nei settori legati alla sostenibilità (NB. se su questo ultimo punto c’è un certo sviluppo di offerta formativa – corsi a livello di scuola secondaria di secondo grado, corsi professionali, lauree, master, certamente da migliorare e potenziare – sono ben pochi i paesi del mondo che hanno delle strategie nazionali per i propri sistemi educativi; in Italia, ambiente e sostenibilità sono appannaggio di una minoranza di buona volontà);
 - l’inserimento della sostenibilità nei programmi di studio, anche oltre il Decennio delle Nazioni Unite (punto 233); non si tratta di istituire una materia in più, ma (afferma fortunatamente il documento) di inserire «l’insegnamento dello sviluppo sostenibile come componente integrato in tutte le discipline» (punto 234).

2. *Lo sviluppo di programmi di sensibilizzazione rivolti ai giovani anche nel dominio dell'educazione non formale*, cioè di quella che passa attraverso aree protette, musei, centri di esperienza e altre occasioni per fare laboratorio, uscite sul campo, visite di istruzione. Progetti comuni tra scuola e società civile, conoscenza del territorio, incontro con le realtà sociali e produttive sono tutti modi per sviluppare consapevolezza e competenze. Ma questo è possibile se si tagliano risorse alle scuole e si soffocano enti e strutture che nel territorio possono rendere concreta la possibilità di fare educazione ambientale a livello non formale?

3. *La cooperazione internazionale anche in campo educativo* (punti 232 e 235); vengono suggeriti «scambi educativi internazionali e *partnership*, compresa la creazione di borse di studio»; nel caso dei paesi in via di sviluppo, questo richiede, a nostro parere:

- un maggiore impegno della cooperazione nazionale italiana;
- maggiori sinergie e coordinamento tra mondo della cooperazione (le organizzazioni che in Italia sono chiamate ONG) e mondo dell'educazione ambientale;
- un'apertura della cooperazione internazionale ai temi e agli attori dell'educazione ambientale;
- scambi educativi, *partnership*, borse di studio chiamano in causa poi anche il livello europeo: i molti programmi europei in generale, che potrebbero dare più trasversalmente (e sottolineiamo “trasversalmente”) alla sostenibilità e agli attori sociali che se ne occupano e in particolare strumenti di scambio e partenariato educativo, che potrebbero vedere un apposito “asse sostenibilità”.

4. *La coerenza e l'impegno concreto delle istituzioni educative perché siano esse stesse “sostenibili”*: un punto che ci fa molto piacere è il forte invito («strongly», nel testo inglese) a curare «buone pratiche di gestione della sostenibilità» nelle loro sedi e fuori, nelle loro comunità di riferimento, come partecipazione attiva di studenti, insegnanti e loro partner locali al cambiamento della società locale.

L'educazione secondo Rio+20

Riportiamo integralmente i paragrafi del documento finale di Rio+20 dedicati all'educazione. La traduzione italiana, non ufficiale, è a cura di Laura Catalani, Claudio Falasca e Toni Federico, da cui sono tratte anche le altre citazioni utilizzate in questo articolo.

229. Riaffermiamo i nostri impegni per il diritto all'istruzione e in questo senso, ci impegniamo a rafforzare la cooperazione internazionale per raggiungere l'accesso universale all'istruzione primaria, in particolare per i paesi in via di sviluppo. Ribadiamo inoltre che il pieno accesso ad un'istruzione di qualità a tutti i livelli è una

condizione essenziale per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile, l'eliminazione della povertà, la parità di genere e l'*empowerment* delle donne, così come lo sviluppo umano, per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo concordati a livello internazionale, inclusi gli Obiettivi di sviluppo del Millennio, e per la piena partecipazione delle donne e degli uomini, in particolare i giovani.

A questo riguardo, sottolineiamo l'esigenza di garantire parità di accesso all'istruzione per le persone con disabilità, per le popolazioni indigene, le comunità locali, le minoranze etniche e le persone che vivono nelle zone rurali.

230. Riconosciamo che le generazioni più giovani sono le custodi del futuro e la necessità di migliorare la qualità e l'accesso all'istruzione al di là del livello primario. Ci adoperiamo quindi per migliorare la capacità dei nostri sistemi di istruzione per preparare le persone a perseguire lo sviluppo sostenibile, anche attraverso una migliore formazione degli insegnanti, lo sviluppo di programmi di studio sulla sostenibilità, lo sviluppo di programmi di formazione che preparano gli studenti a carriere nei settori legati alla sostenibilità, e usi più efficaci delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per migliorare i risultati dell'apprendimento. Chiediamo una maggiore cooperazione tra le scuole, le comunità e le autorità negli sforzi per promuovere l'accesso a un'istruzione di qualità a tutti i livelli.

231. Incoraggiamo gli Stati membri a promuovere la sensibilizzazione dei giovani allo sviluppo sostenibile, promuovendo fra l'altro programmi di educazione non formale in conformità con gli obiettivi del Decennio delle Nazioni Unite per l'Educazione dello Sviluppo Sostenibile, 2005-2014.

232. Sottolineiamo l'importanza di una maggiore cooperazione internazionale per migliorare l'accesso all'istruzione, anche attraverso la costruzione e il rafforzamento di infrastrutture, l'aumento degli investimenti per l'istruzione, in particolare investimenti per migliorare la qualità dell'istruzione per tutti nei paesi in via di sviluppo. Incoraggiamo, scambi educativi internazionali e *partnership*, compresa la creazione di borse di studio per contribuire a raggiungere gli obiettivi educativi globali.

233. Decidiamo di promuovere l'educazione per lo sviluppo sostenibile e di integrare lo sviluppo sostenibile più attivamente nella formazione al di là del Decennio delle Nazioni Unite dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile.

234. Incoraggiamo fortemente le istituzioni educative a valutare l'adozione di buone pratiche di gestione della sostenibilità nei loro *campus* e nelle loro comunità con la partecipazione attiva, tra l'altro, di studenti, docenti e *partner* locali, e l'insegnamento dello sviluppo sostenibile come componente integrato in tutte le discipline.

235. Sottolineiamo l'importanza di sostenere le istituzioni educative, specialmente gli istituti di istruzione superiore nei paesi in via di sviluppo, di effettuare ricerca e innovazione per lo sviluppo sostenibile, anche nel campo dell'educazione, di sviluppare programmi innovativi e di qualità, inclusi la formazione imprenditoriale e commerciale, tecnica e professionale e l'apprendimento permanente, volto a colmare le lacune di capacità per l'avanzamento degli obiettivi nazionali dello sviluppo sostenibile.

7. Tbilisi+35. Un'educazione globale per il XXI secolo

Il gioco delle ricorrenze ha fatto sì che a Tbilisi il 6 e 7 settembre dello stesso 2012 il governo georgiano, insieme all'UNESCO e all'UNEP, convo-

casce rappresentanti di 104 paesi (ministri, viceministri, alti funzionari) per una conferenza intergovernativa a 35 anni dalla fondamentale dichiarazione del 1977². “Tbilisi+35” il titolo, “Educate Today to Sustain the Future” lo slogan.

Da Tbilisi 1977 a Tbilisi 2012, gli interventi hanno fatto il punto su “una visione in evoluzione”, sulle nuove sfide per l’educazione dopo Rio+20 e alla luce della green economy e degli argomenti al centro della conferenza di Rio del giugno precedente (sviluppo sostenibile, eradicazione della povertà), sulle buone pratiche da adottare per cogliere i progressi dell’educazione, su ciò che sta cominciando e sulle prospettive dopo il 2014 (anno in cui sarebbe terminato il Decennio delle Nazioni Unite dell’educazione allo sviluppo sostenibile).

La conferenza ha adottato all’unanimità il *Tbilisi Communiqué*. Il documento sottolinea l’importanza dell’educazione e invita organizzazioni internazionali e governi a sostenere e diffondere l’educazione ambientale e l’educazione allo sviluppo sostenibile.

Che un centinaio di governi si siano riuniti per parlare di educazione e che lo abbiano fatto a Tbilisi, dove nel 1977 una “storica” conferenza sancì l’esistenza e gli scopi dell’educazione ambientale, è importante. Dal 1977, infatti, milioni di persone in tutto il mondo, nelle scuole, nelle università, nei parchi, nelle associazioni, nei musei, nei mass media, nel territorio hanno dato vita con entusiasmo ad attività educative e centinaia di milioni di persone, forse miliardi, ne hanno beneficiato.

Se il mondo è un po’ più pulito di quanto avrebbe potuto essere, se ci sono più iniziative dal basso di “green economy”, se anche grandi catene commerciali e grandi imprese multinazionali cercano di diventare un po’ più “verdi”, se i consumatori sono più attenti, se molti contadini possono vendere i loro prodotti a una filiera corta o a prezzi “equo-solidali”, se le energie rinnovabili stanno conoscendo un grande sviluppo, tecnologico e produttivo, se i cibi organici crescono la loro presenza nei campi e sui banchi dei supermercati, se c’è un po’ meno inquinamento di quanto avrebbe potuto esserci, se un po’ meno bambini e adulti (anche se sempre troppi e magari in numero crescente) muoiono di tumore, se sulla raccolta differenziata e il riciclaggio sono nate fior di aziende, se si sono estinte meno specie di quanto si temesse (anche se sempre molte di più di quanto si sperasse), beh, tutto questo è merito di milioni di educatori ambientali.

In trentacinque anni hanno stimolato l’innovazione sociale e tecnologica e hanno fatto risparmiare a tutta la collettività umana molti più soldi di quan-

² Alla prima conferenza di Tbilisi del 1977 *Culture della sostenibilità* ha dedicato un ampio spazio nel n. 2/2007, in occasione del trentennale della conferenza, prima e ultima esclusivamente dedicata all’educazione ambientale. Si rimanda al fascicolo citato per maggiori dettagli.

to siano costate le loro attività. Ci sono alcuni studi su casi specifici, sarebbe bello disporre di dati globali, forse l'ONU o l'OCSE potrebbero pensarci. Possiamo comunque affermare con certezza che il vantaggio dell'educazione ambientale per la società e per le stesse casse pubbliche è enorme.

Ecco perché bisogna seguire le conferenze internazionali e compiacersi dei documenti ufficiali approvati, senza lamentarsi troppo se ci sembrano generici o se qualche espressione non ci piace. Non è vero che tutte le conferenze internazionali finiscono piene di buone intenzioni (di cui è lastricata la via dell'inferno): ci sono anche quelle che falliscono. Tbilisi+35 non è tra queste. Si è trattato di una conferenza con una buona atmosfera: accoglienza cordiale, clima amichevole, giusto equilibrio tra formalità e casual, sincera (generale l'ammissione che ci sono molte criticità e che nel campo dell'educazione ambientale ci sono poche risorse, poca innovazione, poca integrazione).

In generale, si coglieva una grande volontà di apertura, di sinergie e collaborazioni. I dirigenti delle varie istituzioni si rendono conto che i tempi non sono facili e che di fronte alla grandezza delle sfide bisogna fare squadra. Moltissimi paesi (numerosi quelli in via di sviluppo, in maggioranza tra gli Stati partecipanti) bagnano il naso all'Italia in termini di dinamismo, partecipazione delle scuole, iniziative, ordinamenti e di interesse politico per l'educazione ambientale (EE, nell'acronimo inglese) o allo sviluppo sostenibile che dir si voglia (ESD, sempre in inglese).

Last but not least, i risultati: un buon documento finale preparato nelle settimane precedenti da un piccolo gruppo di esperti di cui vanno sottolineati i tre punti salienti:

1. Forte enfasi sulla indispensabilità dell'educazione per la "green economy" e lo sviluppo sostenibile.
2. Messa in parità di educazione ambientale (EE) e ESD e invito a sostenerla, pur nel prevalente utilizzo del termine "ESD". Negli anni successivi al Rapporto Brundtland e alla celebre definizione di "sviluppo sostenibile" del 1987, infatti, era sembrato che l'educazione ambientale fosse residuale e incapace di affrontare gli aspetti sociali, economici, politici e culturali che caratterizzano il rapporto umanità-ambiente e da cui deriva la crisi ecologica (oltre che etica ed economica) del mondo contemporaneo. Forse finalmente si comincia a capire che l'educazione ambientale non è quella cosa banale come alcuni la intendono e che comunque EE e ESD sono ugualmente importanti.
3. Forte richiamo a finanziare EE/ESD e a fare piani nazionali d'azione, nonché a mobilitare al massimo l'università.

8. I congressi mondiali della rete WEEC

Il 2013, invece, il pendolo ha oscillato verso iniziative che possiamo definire “bottom up”, perché nascono dall’iniziativa di alcuni attori dell’educazione ambientale: una parte della non numerosissima (e bisogna ammettere neppure così coesa) comunità accademica di ricerca e insegnamento dell’educazione ambientale e altri soggetti del contesto formale e non formale, sia pure spesso con un certo sostegno istituzionale, specie da parte del paese ospitante.

Il 2013, infatti, è stato l’anno del Settimo World Environmental Education Congress (WEEC) e quello della prima Giornata europea.

A Marrakech i congressi mondiali di educazione ambientale hanno compiuto (e ottimamente celebrato) dieci anni. In questi dieci anni (un arco temporale pari a quello di un “decennio” delle Nazioni Unite) si sono svolti sette WEEC che hanno toccato quattro dei cinque continenti ed è stato annunciato l’ottavo appuntamento, che nel 2015 l’appuntamento riporterà i WEEC in Europa, a Gothenburg (Svezia).

Nel 2003 in Portogallo eravamo trecento da quaranta paesi nella graziosa cittadina di Espinho, a sud di Porto, nel 2013 circa 2.600 da almeno 105 paesi in una delle città più famose, spesso sede di congressi, di conferenze internazionali e di accordi intergovernativi. Il messaggio del Re del Marocco, la partecipazione assidua della sorella del sovrano, la principessa Lalla Hasnaa e la presenza dei massimi vertici di UNESCO, UNEP e ISESCO hanno dato maggiore solennità all’evento che la Fondation Mohammed VI pour la protection dell’environnement hanno ospitato, sostenendo con generosità lo sforzo di un congresso che è stato, oltre che affollato, tra i più articolati e ricchi come programma. Basta una scorsa proprio alla lista degli interventi nelle plenarie e ai temi trattati negli eventi paralleli e dai contributi presentati nelle undici “niches” tematiche per rendersene conto.

Sul piano dei contenuti e delle indicazioni di lavoro, non c’è che da rimandare alla sintesi che ne ha fatto Antonella Bachiorri (2013), ai sette punti dell’*Appello di Marrakech* (v.), oltre che agli Atti (2014).

Tra le tracce principali di lettura del Settimo WEEC individuate da Bachiorri:

- i fondamenti scientifico-metodologici dell’educazione ambientale;
- i contesti e gli attori dell’educazione ambientale nella società;
- la promozione e la diffusione dell’educazione ambientale nella società.

Sul piano delle valutazioni, il dato qualitativo ancor prima che quantitativo di WEEC 2013 testimonia la vivacità e la vitalità dell’educazione ambientale.

La ricchezza del dibattito corale, interculturale, intergenerazionale – scri-

ve Bachiורי – avvenuto a Marrakech ha evidenziato però ancora una volta sia la profonda diversità con cui l'educazione ambientale si articola nei diversi ambiti geografici (città/campagna, nord e sud del mondo, ecc.) sia, allo stesso tempo, le criticità comuni e gli aspetti che ne attestano la debolezza.

Le sfide richiamate dal Congresso di Marrakech, da fronteggiare con urgenza, chiedono all'educazione ambientale di portare nel dibattito idee forti e nuove, sottolineando così la necessità di un suo rinnovamento e soprattutto di maggiore slancio e incisività.

Probabilmente siamo proprio alla "resa dei conti"; è giunto il momento di affrontare con decisione e concretezza le criticità evidenziate, lavorando caparbiamente, nei molteplici ambiti entro i quali si articola la nostra attività, con continuità e soprattutto coerentemente con i principi e i valori che dovrebbero essere alla base del nostro agire. (p. 14)

All'Ottavo WEEC del 2015 il compito di dare alcune risposte.

L'appello di Marrakech

Al termine dei lavori del 7° Congresso Mondiale di Educazione Ambientale, i partecipanti hanno lanciato un appello nel quale raccomandano di:

1. Aumentare il sostegno dei governi, delle organizzazioni internazionali e dei donatori nei confronti dei progetti di educazione ambientale.
2. Riconoscere il ruolo della società civile nell'ambito dell'educazione ambientale e rafforzare il suo ruolo in questo settore.
3. Rafforzare il dialogo e il coordinamento tra tutti gli attori interessati al fine di una migliore sinergia nella definizione delle strategie e nell'attuazione di progetti di educazione ambientale.
4. Stabilire reti di attori dell'educazione ambientale per facilitare la condivisione di conoscenze, di competenze, di esperienze e buone pratiche.
5. Promuovere l'inclusione delle specificità territoriali e la mobilitazione degli attori locali nello sviluppo e nella realizzazione di progetti di educazione ambientale che promuovano il rispetto per la natura, i valori di eco-cittadinanza e solidarietà.
6. Sviluppare strumenti e materiali educativi adatti e innovativi includendo le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, avanzando allo stesso tempo nello sviluppo degli strumenti convenzionali.
7. Promuovere la ricerca e lo sviluppo in vari campi dell'educazione ambientale, dagli strumenti di valutazione e di apprendimento alla diffusione di atteggiamenti, valori e comportamenti più rispettosi dell'ambiente.
8. Pertanto invitiamo tutti gli interessati a prendere in considerazione le raccomandazioni dell'*Appello di Marrakech* e a tradurle in azioni e misure concrete che favoriscano la transizione verso società più ecologiche, giuste e coese.

I congressi mondiali WEEC si confermano anche per questo loro saper guardare in faccia alle difficoltà come l'appuntamento più partecipato e

regolare nel “nostro” campo.

Università, scuole, associazioni, reti, istituzioni, collettività locali, parchi, musei, imprese hanno potuto presentare e scambiare esperienze e riflessioni, conoscersi, stringere accordi, rinforzando così le loro competenze e le iniziative a livello locale, regionale e internazionale. Quando ci si incontra di persona, infatti, non si mettono in comune solo idee o ricerche scientifiche, ma si mettono in comune anche le energie

L'ampiezza della partecipazione e il gran numero di contributi teorici e studi di caso presentati a Marrakech, così come nei congressi precedenti, è premessa e promessa che sia possibile diffondere sempre più la cultura dell'ambiente e della sostenibilità.

9. Le sfide da affrontare, con la democrazia e la partecipazione in mente

Come sappiamo, l'umanità si trova di fronte alla sfida di assicurare uno sviluppo giusto e desiderabile, che intreccia aspetti ambientali, sociali, economici, politici.

Tra le priorità: la lotta contro il cambiamento climatico, la conservazione della biodiversità, l'aiuto ai contadini, il contrasto alla crescita delle città, la riduzione degli effetti dell'inquinamento sulla salute e l'uso responsabile delle risorse naturali. E questi obiettivi di protezione ambientale sono a loro volta delle leve (perché stimolano innovazione, ricerca, investimenti, modi nuovi di produrre e consumare) per dare vita a un'altra economia e a una società “verde”.

A questa transizione verso una società più verde, l'educazione ambientale apporta il contributo fondamentale di un approccio integrato a ogni attività umana e ai problemi che questa crea a danno della felicità e del benessere reale dei popoli, oltre che della salute del pianeta cui tutti apparteniamo.

Questa sfida, però, non può essere affrontata dall'umanità senza un aumento di democrazia e di partecipazione (due elementi assenti in molti dei paesi membri dell'ONU e in difficoltà anche nei paesi tradizionalmente basati su sistemi democratici), quindi di “ecocittadinanza” e di competenze critiche, etiche e politiche.

Come scrive Lucie Sauvé nell'importante saggio pubblicato in questo fascicolo di *Culture della sostenibilità*, «la presa di coscienza delle “grandi domande” che animano le nostre società richiama lo sviluppo di una ecocittadinanza, ovvero una cittadinanza cosciente dei legami stretti tra società e natura, una cittadinanza critica, competente, creativa ed impegnata, capace e desiderosa di partecipare ai dibattiti pubblici, alla ricerca di soluzioni ed all'innovazione ecosociale».

Responsabilità per i prossimi anni

Il successo innegabile del Settimo WEEC, sulla scia di una continuità conquistata grazie all'impegno delle associazioni e delle università che di volta in volta si sono fatte carico dell'organizzazione, aumenta però le attese per il futuro e carica tutti noi di maggiori responsabilità.

La prossima fine del Decennio delle Nazioni Unite, inoltre, interroga tutti sui risultati della campagna mondiale per promuovere un'educazione "allo sviluppo sostenibile" e soprattutto sul seguito da dare. Se lo sta chiedendo l'UNESCO, che per conto dell'ONU ha coordinato il Decennio, ma riguarda anche tutti noi e gli sviluppi della rete WEEC.

La prima responsabilità che la rete deve assumere è dunque, per così dire, di tipo "politico": contribuire al "dopo Decennio" in modo che l'iniziativa delle Nazioni Unite lasci un'eredità a vantaggio di un futuro sostenibile.

La rete WEEC a una svolta

La seconda responsabilità è tutta interna a questo mondo di operatori sul campo e di accademici. Dopo dieci anni di congressi, è il momento di una svolta e di dare alla rete informale che si è tessuta intorno ai WEEC un carattere più strutturato e formale.

La rete WEEC è la più titolata, ormai, a livello internazionale a mettere in rete ogni sorta di attori e di forze attive in campo educativo ambientale, nel pubblico e nel privato. Bisogna aumentare le occasioni di incontro e dibattito, creare strumenti adeguati, fare sentire con più forza la voce dell'educazione ambientale perché sia messa al centro delle politiche nazionali e riceva più sostegno e anche più risorse.

Metodologie, materiali pedagogici, strutture devono migliorare. Soprattutto, deve migliorare l'integrazione tra diversi livelli e approcci: l'educazione degli adulti, ad esempio, è ancora poco praticata e ancor meno studiata, i mass media vanno per conto loro, i canali di trasmissione informale "tra pari" sono importanti e alimentano cambiamenti negli stili di vita e nel sistema economico. La formazione, specie universitaria e post-universitaria (come i master), sui temi della sostenibilità è in tumultuoso sviluppo, così come lo sono tutte le discipline impegnate nella "scienza della sostenibilità", ma l'educazione ambientale se ne era occupata ancora troppo poco, almeno fino al WEEC 2013.

La fusione dei due "decenni" (quello ONU e quello WEEC) in un futuro percorso comune, insomma, non può che fare bene a tutti. Goteborg (e prima ancora la conferenza UNESCO di fine decennio nel 2014 a Nagoya, in Giappone) sarà l'occasione, si spera, per consolidare l'intreccio, prima ancora che di reti e iniziative, dei due approcci, quello storico dell'educazione ambientale come definita tra il 1972 e il 1977 anche nelle conferenze e nei seminari

di Stoccolma, Belgrado (1975) e Tbilisi e quello più recente dell'educazione "allo sviluppo sostenibile".

I meriti dell'educazione ambientale e i limiti delle politiche

Il contributo imprescindibile dell'educazione (formale, non formale e informale) alla costruzione di società più verdi e di un futuro sostenibile deve, insomma, essere rivendicato e sostenuto. Da un lato, in fatti, vediamo grandi progressi: governi che lanciano programmi per una transizione ecologica, nuove imprese verdi che nascono, nuove politiche agricole che emergono, grandi imprese che compiono sforzi importanti, cittadini che si organizzano.

Grandi progressi di cui l'educazione ambientale, con la sua azione di sensibilizzazione e di costruzione di competenze per l'azione e per il cambiamento, può vantare il merito.

Dall'altro lato, però, vediamo inerzie, incrostazioni, pigrizie, egoismi, cecità.

C'è, dunque, l'immenso lavoro ancora da fare e che pone all'educazione una grande sfida, per diventare più incisiva e meglio organizzata, in modo che le pratiche concrete prevalgano sulle prediche e che le diverse modalità dell'azione educativa (formale, non formale e informale) si integrino meglio tra loro.

E c'è il nodo critico delle politiche degli Stati, troppo timide al riguardo (se non addirittura regressive), che devono mettere al centro la formazione "ecologica" e l'educazione "sostenibile".

Guardiamo, insomma, al prossimo decennio di congressi WEEC con fiducia e ottimismo, ma anche con l'impegno di migliorare sempre più la rete mondiale per darle quel peso e quel ruolo istituzionale che essa merita.

Le prospettive in Italia

In Italia, proprio la delegazione al Settimo WEEC di Marrakech ha promosso un primo incontro a Milano il 29 agosto 2013, presso l'Università Bicocca, per una "restituzione" pubblica dei risultati del congresso e per una riflessione sulle cose da fare nel e per il nostro paese. All'incontro milanese ne sono poi seguiti altri nel 2013 e 2014, a Bologna, Roma, Mestre e Genova, fino al citato incontro nazionale di Bergamo³.

Italia, Europa, mondo: riassumendo, ecco i tre livelli su cui ragionare e su cui muoversi con modalità nuove.

³ Materiali sugli incontri nazionali della rete WEEC e aggiornamenti sono reperibili sul sito della rete www.educazionesostenibile.it

Un programma di lavoro per la “navicella spaziale”

Se riusciremo a portare avanti questo programma di lavoro, se non tutto almeno in parte, avremo dato il nostro contributo a una comunità mondiale più aperta, più plurale, più solidale, più equa. E chi non è ancora entrato in rapporto con i WEEC è invitato a farlo e a raggiungerci, perché l'umanità e la Terra hanno bisogno di un'educazione all'ambiente e alla sostenibilità forte, positiva, che parli a voce alta, che sia fattore di coesione e allo stesso tempo di apertura alla differenza dei punti di vista, delle culture, delle situazioni, e fonte di proposte e strumento di cambiamento.

Tutti i popoli, in tutti i continenti, stanno cercando una strada verso una prosperità sostenibile, verso il modo migliore per assicurare benessere, qualità della vita, felicità (come già indicò quarant'anni fa il re del Bhutan) superando con comune soddisfazione le sfide del cambiamento climatico, dell'acqua, del cibo, dell'esaurimento delle risorse non rinnovabili, dello stress cui sono sottoposte le risorse rinnovabili.

Viviamo su un piccolo, meraviglioso pianeta Terra in un meraviglioso immenso Universo. Un pianeta che può sembrarci grande, ma che è diventato sempre più piccolo, e che rispetto all'immenso Universo è comunque poco più di una *navicella spaziale* (come la chiamava un economista ecologico, Boulding). Usare razionalmente lo spazio della navicella, sistemare i rifiuti, alimentare la navicella, nutrire un equipaggio di miliardi di persone....

Ecco il rompicapo alla cui soluzione cui l'educazione ambientale offre conoscenze, competenze, valori etici.

La prima sfida cui l'educazione ambientale deve rispondere è però verso sé stessa: crescere, sapere essere incisiva, saper diventare senso comune di tutti, giovani e adulti, cittadini e decisori.

La costruzione di una rete europea, come parte di una rete mondiale, è un percorso non facile. Da Nord a Sud, da Ovest a Est, dall'Artico ai mari caldi meridionali, dagli oceani alle grandi pianure, dalle altre montagne alle coste, alla diversità biologica e alla diversità di paesaggi e di ambienti corrisponde una grande diversità di contesti, di tradizioni, di regole, di linguaggi. Risolvere il rompicapo è anche ricomporre un puzzle le cui mille e mille tessere sono tutte ugualmente importanti.

Capacità di ascolto, capacità di dialogo e scambio, tra tutti gli attori pubblici e privati sono virtù da coltivare tra noi e da mettere al servizio della società, perché una transizione o conversione ecologica avvenga, verso una società più “verde”, richiede ascolto di bisogni, attenzione a segnali di cambiamento, disponibilità a cogliere le opportunità dell'ambiente, dialogare con gli altri, essere permeabili a sollecitazioni provenienti anche da mondi lontani dal proprio.

Il futuro sostenibile da inventare tutti insieme, in un virtuoso intreccio di innovazione sociale e di innovazione tecnologica, cioè di nuove idee - pro-

dotti, servizi o modelli - è un mix di creatività, di nuovi modelli di impresa e di *governance*, di novità nei fini e nei mezzi, di saperi e di passione.

Senza cultura dell'ambiente e della sostenibilità – e senza empatia – l'e-quipaggio della navicella Terra non risolverà il rompicapo.

L'augurio è che lo sforzo generoso di chi si impegna a “fare rete” sia utile agli attori dell'educazione ambientale e soprattutto alla transizione indispensabile e urgente verso una società più ecologica.

Gli scenari che gli scienziati ci dipingono, e che molti segnali ogni giorno confermano, ci gravano, infatti, di grandi responsabilità.

Centralità dell'educazione

Ecco dunque che “educazione” nelle sue varie forme e declinazioni (di istruzione formale, di acculturamento attraverso istituzioni e strutture dove l'educazione si sviluppa in modo non formale, di materiali audio-video e programmi educativi del vasto mondo dell'educazione informale) è qualcosa invece di molto importante, ancor più importante in fasi di crisi: importante economicamente e occupazionalmente, e ancor di più da un punto di vista strategico.

Non c'è futuro senza educazione, senza ricerca, senza formazione, senza stimolo e accompagnamento a nuovi stili di vita, senza sviluppo di capacità e abilità sociali, senza adeguamento delle conoscenze e delle competenze di tutti al mondo che cambia, senza dare basi solide di consapevolezza e strumenti critici alla possibilità dei cittadini di partecipare attivamente e responsabilmente ai processi decisionali.

Siamo partiti un po' da lontano per dire che parlare di educazione è possibile, anzi necessario, anzi indispensabile in questa era di crisi economica, ideale, morale. E per dire che parlare di educazione in questo secolo di emergenze sociali e ambientali vuol dire parlare di come l'educazione (ribadiamo, nelle varie accezioni di significato) sia fondamentale per sostenere una “riconversione ecologica”, vero modelli di produzione e consumo e relazioni sociali più equi ed ecosostenibili.

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Bachiorri, A. (2013). “Il mondo va al Congresso”, *.eco*, XXV/195, pp. 10-14.
- Salomone, M. (2013). *La sostenibilità in costruzione. Il ruolo della “green education” nella società verde: essere attori del cambiamento nel XXI secolo*. Istituto per l'ambiente e l'educazione Scholé Futuro Onlus, Torino.
- Salomone, M. (2014). *Prepararsi al futuro. Ambiente, educazione, sostenibilità*. Contributi di Aurelio Angelini, Antonella Bachiorri, Cristina Bertazzoni, Fabrizio Bertolino, Romano Camassi, Andrea Cerroni, Alessandro Coppola, Peter Blaze Corcoran, Francesca Farioli, Sergio Ferrari, Emanuela Gambini, Ciro Gardi, Pietro Greco, Giovanni Gugg, Ugo Leone, Michela Mayer, Julio Neto, David W.

Orr, Davide Papotti, Anna Perazzone, Annamaria Piccinelli, Massimo Polidoro, Marcos Reigota, Massimo Scalia, Sergio Sichenze, Mario Tozzi, Daniele Zavalloni. Istituto per l'ambiente e l'educazione Scholé Futuro Onlus, Torino.

Unesco (2014). *Shaping The Future We Want. Un Decade of Education for Sustainable Development (2005-2014) Final Report*. A cura di Carolee Buckler e Heather Creech. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris.

UNESCO (2014). Roadmap for Implementing the Global Action Programme on Education for Sustainable Development. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris.

Siti web

www.educazionesostenibile.it (rete italiana WEEC)

www.environmental-education.org (rete mondiale WEEC)

<http://www.uncsd2012.org/> (sito di Rio+20)

<https://sustainabledevelopment.un.org/> (dedicato al follow up di Rio+20)

<http://www.unesco.org/new/en/unesco-world-conference-on-esd-2014/>
(sito della conferenza di chiusura del Decennio delle Nazioni Unite)

www.unescodess.it (sito italiano del Decennio)